

Filippo Mazzonis

**D**urante tutta la fase culminante della grave crisi politica che investe l'Italia nell'autunno del '22, il re si mantiene lontano da Roma. Dal 6 al 15 ottobre è in visita ufficiale in Belgio per porre le premesse del fidanzamento tra il principe ereditario e Maria José. Successivamente si trattiene a San Rossore per curare i postumi di una fastidiosa cistite, che non gli ha dato tregua per quasi tutto settembre. La sua assenza, che indubbiamente provoca sconcerto e disorientamento nel governo e tra i moderati, non deve trarre in inganno: nonostante la lontananza dalla capitale, Vittorio Emanuele riesce a tenersi perfettamente informato dell'evolversi della situazione e degli «intrighi» e delle «trame» che si vanno intessendo nei vari luoghi del potere. Se preferisce restarsene lontano, è perché ritiene opportuno lasciare che i vari attori del dramma si logorino fra di loro, per poter, alla fine, tirare le somme di persona da una posizione di forza. In questa prospettiva, la convinzione che nel frattempo ha maturato (e che si affrettava a comunicare a Facta) è che «il solo efficace mezzo per evitare scosse pericolose è quello di associare il fascismo al governo nelle vie legali».

Intanto però la situazione precipita ben oltre le ottimistiche previsioni di Facta, al quale non resta che invitare il sovrano a rientrare al più presto al Quirinale. Ricevuto l'allarmato telegramma alle 0,10 del 27 ottobre, Vittorio Emanuele, dopo otto ore d'inspiegabile ritardo, si decide a fare ritorno a Roma. Il treno reale entra nella stazione Termini poco dopo le 20, dove ad accoglierlo, oltre a un nutrito numero di carabinieri e soldati, c'è un presidente del Consiglio ormai dimissionario. Aggiornato seduta stante degli ultimi avvenimenti, il sovrano non ha dubbi sulla necessità di difendere Roma, «i fascisti non debbono penetrarvi; la corona deve decidere in piena libertà». Successivamente, a Villa Savoia, invita Facta a sottoporgli quanto prima, «con il consenso dei ministri, i provvedimenti che crede debbano essere messi in effetto».

In conformità a questi pronunciamenti accertati (e di altri probabili di analogo significato, sui quali sussistono però testimonianze contraddittorie), Facta, che ha ottenuto dal comandante militare della piazza di Roma l'assicurazione che i 30.000 soldati a sua disposizione sono pienamente in grado di stroncare la sedizione, convoca per le 5-5,30 del mattino seguente (28 Ottobre) il Consiglio dei ministri. Su decisione del re, alla riunione partecipa anche il suo primo aiutante di campo, gen.le Cittadini: ed è proprio l'intervento di quest'ultimo (che dichiara che «non deliberando lo stato d'assedio, il Capo dello stato avrebbe abbandonato l'Italia») a determinare il consenso unanime dei ministri in favore della proclamazione dello stato d'assedio, del cui testo vengono affissi i primi manifesti alle 8,30 sui muri di Roma. Ma quando alle 9 del 28 ottobre Facta si reca dal re per fargli firmare il relativo decreto, ne ottiene un fermo rifiuto e una stizzita riprenda per aver osato dare pubblicità al provvedimento prima di riceverne la sanzione reale.

A questo punto i giochi sono fatti, quello che accade in seguito fino all'incarico offerto a Mussolini e alla definitiva legitti-

L'Italia è nel caos ma dal 6 ottobre il Re non è a Roma. Cosa aspetta? Deciderà con chi stare a cose fatte. Rientra solo, richiamato, il 27

”

## Giorni di Storia

# La marcia su Roma

seconda parte

## Il patto tra i Savoia e il Duce

*Da repubblicano a monarchico, ecco perché Mussolini cambiò bandiera*



Ottobre 1922, squadristi in marcia alle porte di Roma. Sotto, l'assalto alla Camera del Lavoro di Livorno

mazione della «marcia» ottenuta dalle camicie nere sfilando sotto il balcone del Quirinale dove per cinque ore resta impettito il re, non ha molta importanza ai fini del compimento della vicenda e della sua comprensione: «Revocando lo stato d'assedio» commentò più tardi Salvemini «il re aveva non solo esautorato il gabinetto del Consiglio. (...)A partire dalle ore 12,15 del 28 ottobre (cioè, da quan-

do l'agenzia Stefani diramò la notizia che ") Mussolini diviene padrone della situazione». Né mi pare importante appurare con quale/i personalità Vittorio Emanuele entrò in contatto durante la notte tra il 27 e il 28 ottobre se si da convincersi a non firmare il decreto di stato d'assedio (argomento sul quale sarà possibile sapere di più il giorno in cui gli eredi Savoia resi-

tuiranno il materiale archivistico che lo stesso Vittorio Emanuele si cautelò di portare con sé partendo in «volontario esilio» nel maggio 1946), ovvero stabilire se si sia trattato di un «colpo di stato monarchico-fascista» come sostiene la fazione più decisa dell'antifascismo, o se, invece, come sostennero i monarchici, il re si comportò nell'ambito dei poteri attribuitigli dallo Statuto (le cosiddette

«prerogative regie»). Bensi, una volta accertata la responsabilità determinante della monarchia nella crisi finale del sistema liberale («non si può negare» ha scritto Renzo De Felice «che di tale crisi il re fu protagonista non meno importante di Mussolini e certo più importante di tutte le altre dramatis personae»), importa di più riflettere sul perché Mussolini, fieramente repubblicano fino a poco prima,

aveva dissipato rapidamente i vantaggi assicurati dalla vittoria, mentre più forti si facevano i pericoli di gravissimi rivolgimenti politici e sociali, tali da mettere in forse la sopravvivenza della monarchia stessa. Ora Mussolini si impegnavo a fugare tutte queste minacce e a riportare l'ordine, promettendo per di più di garantire la continuità dinastica: pertanto, andava bene. Per comprendere il senso del secondo ordine di cause, bisogna risalire all'Unità.

I Savoia poterono regnare sull'Italia unita mercé un tacito patto di alleanza con le nuove classi dirigenti e le forze politiche che le rappresentavano. Vittorio Emanuele II e i suoi successori continuarono però a nutrire una profonda diffidenza nei confronti della controparte, per il fatto che essa intendesse e/o fosse in grado di rispettare l'accordo: ogni volta che nella storia d'Italia si affacciarono sintomi di crisi i sovrani sabaudi non esitarono a intervenire di persona, sempre ed esclusivamente nell'intento di assicurare la continuità della dinastia, poco curando se le soluzioni di volta in volta prescelte attentassero alla democrazia liberale. Nel '22 il clima di diffidenza e di preoccupazione a corte era tangibile: con le promesse di Udine e Napoli Mussolini seppé dissiparlo ed ebbe partita vinta. Ancora una volta Vittorio Emanuele III pensò di averla azzeccata: di lì a poco apparì per i Savoia un periodo di stabilità e di prestigio quale la dinastia non aveva mai goduto nella sua storia millenaria. Agli italiani, com'è noto, andò un po' peggio: ciò spiega il redde rationem del 2 giugno.

Il 24 alla manifestazione di Napoli il futuro dittatore abiura ai suoi primi principi e dichiara fedeltà alla casa regnante

”

Così nel dopoguerra Tasca analizzava la lotta impari degli anni Venti, tra fascisti con licenza d'uccidere e socialisti chiusi nelle loro «repubbliche»

## Il saccheggio delle Case del popolo, fragili oasi di democrazia

Angelo Tasca

*In queste pagine di Angelo Tasca - tratte da «Nascita e avvento del fascismo» (Laterza 1950) - viene evidenziata con efficacia la sorpresa dei lavoratori di fronte alla violenza fascista. L'incapacità di agire e organizzarsi militarmente penalizzerà i socialisti che assisteranno dolorosamente e con impotenza alla distruzione delle loro conquiste sociali e politiche.*

**L'**azione socialista d'anteguerra e il successo socialista del dopoguerra avevano creato in Italia - all'epoca del telefono e della ferrovia - diverse centinaia di piccole «repubbliche», di «oasi» socialiste, senza comunicazioni tra loro, come nel Medioevo, ma senza i bastioni che difendevano allora le città. Il socialismo risultava dalla somma di qualche migliaio di «socialismi» locali. La mancanza di una coscienza nazionale compiuta, il campanilismo municipale hanno costituito un gravissimo handicap per il socialismo italiano. Il fascismo si adatta esso pure alle condizioni locali, per una specie di mimetismo, ma ha sul movimento operaio una immensa superiorità colle sue possibilità di spostamento e di concentrazione basate su una tattica militare.

I sessantatre Comuni della provincia di Rovigo, la provincia di Matteotti, tutti in mano dei socialisti, sono occupati uno dopo l'altro, senza che mai l'idea venga loro di unirsi per opporsi, nel punto minacciato, alle forze superiori. Le campane non hanno mai suonato, come all'epoca della Grande Rivoluzione, per dare l'allarme ai contadini: nella Valle del Po, la «grande paura» non ha fatto che aggravare l'isolamento. Trenta, cinquanta fascisti armati



sono, in ciascun paese, al momento in cui arrivano, più forti dei lavoratori locali. I fascisti sono quasi tutti degli Arditi e degli ex-combattenti, guidati da ufficiali; sono spesso trapiantati, come lo si è al fronte, e possono vivere ovunque. I lavoratori, al contrario, si agglomerano intorno alla loro Casa del popolo, come altre volte le capanne dei contadini attorno al castello: ma il castello difendeva, sia pur angariandolo, il villaggio: la Casa del popolo,

invece, ha bisogno di essere difesa. I lavoratori sono legati alla loro terra, ove hanno, nel corso di lunghe lotte, realizzato conquiste ammirevoli.

Questa situazione lascia al nemico tutte le superiorità: quella della offensiva sulla difensiva, quella della guerra di movimento sulla guerra di posizione. Nella lotta tra il camion e la Casa del popolo, è il primo che deve vincere e vincerà.

Vi sono ancora, da parte dei lavoratori, altre inferiorità psicologiche, che impediscono loro di organizzarsi anche per la difensiva, anche per la «guerra di posizione». Il popolo italiano non ha né tradizioni rivoluzionarie, né passione per le armi. Coloro che l'hanno contratta al fronte, sono stati respinti nelle file fasciste. Il militante operaio, per il solo fatto di tirar fuori la rivoltella dalla sua tasca, si pone e si sente fuori della legge (...). Il fascista invece si sente protetto, è sicuro dell'impunità, anche quando uccide e incendia.

Inoltre per il lavoratore, la Casa del popolo, la Camera del lavoro, sono il frutto dei sacrifici di due o tre generazioni, tutto il loro «capitale», la prova concreta del cammino compiuto dalla loro classe, e il simbolo ideale dell'avvenire sperato. I lavoratori vi si sono affezionati, ed esitano, per istinto, a servirsene come se si trattasse di un semplice materiale di guerra.

Non si trasforma facilmente una casa in fortezza, se si tiene alla casa (...). Per i fascisti, la Casa del popolo non è che un bersaglio. Quando le fiamme si elevano da queste belle costruzioni, il cuore degli operai è straziato, invaso da una cupa disperazione, quasi paralizzato dall'orrore, mentre gli assaltatori alzano grida selvagge di gioia. Di queste «oasi» di socialismo che coprono quasi tutta la pianura del Po, non resta più, alla fine della guerra civile, che un cupo deserto.